

Ecco come si lavora con le suore di strada

Michela da volontaria a educatrice

Il Corriere per voi

La città del BENE

La struttura delle suore di «Villa Luce» ad Affori

Suor Francesca con la volontaria Michela (Fotogramma)

MILANO - Dalla cancellata d'ingresso la casa si intravede appena, circondata dal giardino di alberi d'alto fusto. Un luogo che non si rivela subito, perfetto come rifugio per adolescenti allontanate con decreto del Tribunale dei Minori dalle famiglie d'origine. L'edificio si trova ad Affori, a pochi metri di distanza dall'ex Paolo Pini. Per un decennio è rimasto disabitato, la porta d'ingresso sbarrata, il giardino terra di nessuno, frequentato da balordi e colonie di randagi.



All'inizio degli anni Ottanta sono arrivate loro: le suore missionarie di Gesù Redentore. Hanno riaperto la struttura e dato vita, con gli auguri del cardinale Carlo Maria Martini, a una comunità di accoglienza per minorenni, oggi accreditata presso l'ente pubblico. E' una delle tante iniziative che le intraprendenti e coraggiose suore milanesi hanno creato per rispondere ai bisogni della città. Delle attività dei preti, soprattutto di quelli chiamati "di strada", si parla di frequente. Le suore, invece, anche se impegnate con la stessa forza e passione, rimangono invisibili. Domenica 27 gennaio la Città del Bene del Corriere Milano le mette in "prima pagina", raccontando i loro sforzi a fianco delle persone in difficoltà.

Le suore sono poche, c'è forte crisi nelle vocazioni, ma non sono sole. Possono contare sull'aiuto di tantissimi volontari. Villa Luce ne ha sessanta, Michela Santambrogio è stata una di loro. «Villa Luce è sempre stata nei miei pensieri, sin da quando ero ragazza», dice d'impulso. «Non esagero: abito da sempre ad Affori e ho seguito da vicino la nascita della comunità, pur non prendendovi parte». La signora racconta di sé: ha studiato lingue, si è sposata, ha trovato lavoro in un'azienda farmaceutica, è nato un bambino. «Ho tirato avanti con contratti a tempo per restare accanto a mio figlio, poi la crisi ha messo la parola fine ad ogni ambizione di carriera. Tanti lavori ma mai niente di definitivo, intanto mio figlio è cresciuto, è diventato un ragazzo». Il tempo libero è aumentato e l'idea di Villa Luce riaffiorata. «Avevo un unico pensiero: lì dentro ci sono ragazze che hanno l'età del mio, forse potrei fare qualcosa».

Da volontaria a educatrice. L'incontro casuale con la responsabile dei volontari le dà la spinta: cuoca volontaria un paio di sere la settimana in un appartamento dove vivono cinque ragazze e tre educatrici. «La preparazione del pasto è un momento molto aggregante e facilita i rapporti», ammette. Due anni passano veloci, l'appuntamento serale diventa sempre più importante, lei è diventata una specie di zia, presente a intermittenza ma attenta e sensibile. «Ho imparato a frenarmi», dice, «a non essere invadente, a non pretendere di occupare spazi lasciati vuoti e soprattutto a seguire più il gruppo che la singola, per non creare gelosie. Del resto attraverso il cibo passa già un messaggio importante di attenzione e affetto».

Poco prima dell'estate una delle educatrici entra in maternità. C'è un importante ruolo da coprire immediatamente. La signora Santambrogio intravede la possibilità, ma è titubante. Marito e figlio la sostengono e lei si fa avanti. Oggi il primo periodo di formazione e prova è già alle spalle: Michela non è più una volontaria ma un'educatrice. «Da zia che permette e facilita ad adulto che programma, detta le regole, dice no: una difficoltà enorme, più della laurea in scienze della formazione a cui mi sono appena iscritta», rivela.